



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 17 giugno 2026

- 1. Il vertice G7. Il confronto tra i leader alla prova dei fatti: Zelensky chiede concretezza e incalza Usa ed Europa sulle armi.**
- 2. La credibilità di Donald Trump ha subito un danno difficile da riparare, in patria come nel resto del mondo.**
- 3. Primi passi della tregua in attesa della firma il 19 giugno a Lucerna, ma l'Iran insiste sulla fine delle manovre dell'Idf in Libano.**
- 4. I mercati trattano sempre più gli shock non come cambiamenti di regime ma come eventi di volatilità temporanea.**
- 5. Una società che alimenta continuamente aspettative negative rischia di indebolire proprio quella disposizione a investire nel lungo periodo.**
- 6. Generazione Z: ha preso piede il modello americano, dove cambiare spesso impiego è assolutamente normale. Con una differenza: negli Usa si cerca di migliorare, qui si cerca di sopravvivere.**
- 7. Bending Spoons, chi sono i quattro nuovi miliardari italiani: «*Tutto è iniziato da un fallimento*». Ora vale 20 miliardi.**
- 8. Per Assarmatori la transizione ecologica rischia di lasciare l'Italia ferma in banchina, schiacciata tra le rigidità regolatorie di Bruxelles e le fiamme di una crisi geopolitica che ridisegna le rotte del Mediterraneo.**
- 9. La grande distribuzione alla sfida dell'intelligenza artificiale e del passaggio generazionale.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Giuseppe Sarcina – Il prezzo delle parole - Corriere della sera

La frase chiave di questo G7, oggi alla conclusione, è probabilmente quella che Volodymyr Zelensky ha postato sulla piattaforma X: «È fondamentale che tutto ciò di cui si è discusso venga messo in pratica». **Com'era facile prevedere, Donald Trump è stato l'epicentro del summit.** Gli altri leader hanno cercato di blandirlo, usando tutti i mezzi e, talvolta, qualche mezzuccio. Come il padrone di casa, **Emmanuel Macron** che ha fatto in modo che all'ospite americano non mancasse mai, ovunque si trovasse, una lattina di Coca-Cola, la sua bibita preferita. Oppure il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** che gli ha banalmente regalato una maglietta della nazionale di calcio tedesca con il numero 47 (quarantasettesimo presidente) e la scritta «Trump». **Per gli europei, dunque, tutte le tensioni con gli Usa sono archiviate:** le minacce di occupare la Groenlandia, la decisione di attaccare l'Iran senza coinvolgere o almeno consultare gli alleati e così via. In questo clima, Trump si è sentito più che legittimato a dettare l'agenda: ora che la guerra in Iran è finita, ha detto pubblicamente, possiamo passare all'Ucraina. **In realtà, solo da venerdì prossimo, con la firma del Memorandum tra Usa e Iran, si comincerà a costruire la pace** in Medio Oriente. Regno Unito, Francia, Germania, Italia e Olanda sono disponibili a partecipare alla missione di sminamento di Hormuz. Ma nel corso del G7, **Starmer, Macron, Merz e Giorgia Meloni si sono scontrati con la diffidenza degli americani.** In ogni caso, gli europei sanno che l'operazione di bonifica delle acque dovrà essere concordata anche con i Pasdaran. E, da quello che si è capito a Evian, dovranno farlo da soli. **Si profila, dunque, un test politico-diplomatico molto importante per i cinque Paesi europei.** Ieri, però, è stata la giornata dell'Ucraina. **Zelensky ha praticamente visto tutti, a cominciare da Trump.** In pubblico ha avuto parole di gratitudine per ognuno dei partecipanti. In privato, secondo quanto possiamo ricostruire, è stato molto più secco. U leader ucraino ha da tempo preso atto che dagli Stati Uniti, **fino a quando Trump resterà alla Casa Bianca, non otterrà più nulla gratis.** Del resto basta consultare le tabelle sugli aiuti all'Ucraina predisposte dal Kiel Institute, autorevole centro studi tedesco. Da febbraio 2025 a oggi la cifra degli aiuti militari inviati dagli Usa a Kiev non è mai cambiata: zero. Oltre alle fotografie della cattedrale della Dormizione, sventrata dai droni russi, Zelensky ha mostrato a Trump un appunto con qualche cifra. Ogni mese l'industria militare putiniana produce 60 missili balistici, esattamente come quelli lanciati contro le città ucraine. Gli Stati Uniti rispondono con l'assemblaggio di 50 missili in grado di intercettarli, tipo i Patriot. **Come dire: questo squilibrio rappresenta una minaccia per tutti, anche se al momento è l'Ucraina a pagarne il prezzo.** Zelensky ha, quindi, chiesto a Trump la licenza per costruire in proprio almeno una parte dei Patriot. Poi ha fatto sapere che il presidente Usa gli è sembrato «positivo» sul punto. Già, ma **Zelensky sa bene che bisognerà superare le resistenze del Pentagono e della Lockheed Martin,** l'azienda che fabbrica i Patriot. Ecco perché la sua frase dubitativa su «X», i temi discussi vanno messi in pratica, era rivolta innanzitutto alla Casa Bianca e, per estensione, al comunicato del G7 che annuncia l'unità dei Sette Paesi nel sostegno all'Ucraina. Nel concreto, invece, Zelensky e gli altri hanno accolto con favore la decisione degli americani di reintrodurre le sanzioni sul petrolio greggio, visto che Washington considera conclusa la crisi di mercato causata dal conflitto in Iran. Bisognerà vedere come e quando, però. **Il dialogo tra Zelensky e gli europei è stato sicuramente più fluido.** Il presidente ucraino apprezza gli sforzi dei governi, specie di quelli afflitti da divisioni interne. Come nel caso dell'esecutivo guidato da Meloni. Tuttavia, anche qui, i numeri contano molto. Lo strumento principale per fornire i missili all'Ucraina resta il fondo «Puri» (**Prioritised Ukraine requirements list**) istituito dal Segretario della Nato, Mark Rutte, nell'estate del 2025. Funziona così: **gli europei ci mettono i soldi per comprare**



solo armi americane, con priorità per i famosi Patriot, che vengono poi spedite all'esercito ucraino. A quanto sembra, le forniture sono rapide, ma i contributi non sono sufficienti. **Da agosto 2025 a oggi sono stati raccolti 6 miliardi di dollari.** L'obiettivo per il 2026, ha ricordato Zelensky a tutti, è stato fissato a quota 15 miliardi per contrastare gli attacchi dei russi. Il messaggio, o meglio l'appello di Zelensky agli europei e al G7 è stato semplice: so che è difficile, so che ci sono tanti problemi politici, ma chi non lo ha ancora fatto, e l'Italia è tra questi, dovrebbe contribuire al «Puri». E, **se vogliamo costringere Putin al negoziato, occorre accelerare su tutti i versanti.** Armi, sanzioni, pressioni diplomatiche.

2

Andrew Spannaus – Il leader Usa indebolito dagli annunci ma il vero tallone d'Achille è l'economia – Il Messaggero

Donald Trump aveva promesso di vincere. Vincere tanto e vincere sempre, grazie a una leadership forte che avrebbe messo l'America first. **Dopo oltre un anno del suo secondo mandato, però, la realtà sembra andare nella direzione opposta.** E in questi giorni, mentre si cerca di capire quanto la Casa Bianca abbia ceduto nell'accordo con l'Iran - **di cui si nasconde ancora il testo** - cresce il sospetto che Trump uscirà sconfitto da questa guerra, danneggiando non solo sé stesso, ma anche la credibilità del Paese a livello mondiale. **I motivi per lanciare l'attacco non erano stati dichiarati in modo chiaro:** prima il sostegno alla democrazia e la difesa di Israele, poi la necessità di fermare lo sviluppo della bomba nucleare, che secondo le stesse agenzie d'intelligence americane non era in programma. I motivi per uscirne, comunque, sono chiarissimi: **il fallimento del progetto di cambio di regime**, la resilienza degli apparati militari dell'Iran e gli effetti economici del blocco dello Stretto di Hormuz, ben visibili nell'aumento dell'inflazione anche negli Stati Uniti. È per questo che Trump ha annunciato la pace decine di volte. Non mancano le critiche a questo metodo, che di fatto ha fornito un vantaggio a Teheran. **Sapendo della necessità della Casa Bianca di trovare una via d'uscita, i negoziatori iraniani hanno allargato le loro richieste**, per esempio con la pretesa di dettare le condizioni anche in merito al Libano. **Si tratta comunque di una prassi ricorrente per Trump: dichiarare vittoria per cercare di plasmare il dibattito** e mettere gli altri in un angolo. Questa volta, però, si è messo in un angolo da solo, costretto a fare marcia indietro. Non è la prima volta: è successo nella battaglia sui dazi con la Cina e il Brasile, come nei negoziati con la Russia sulla guerra in Ucraina. Le conseguenze per il peso americano nel mondo stanno già emergendo, proprio quando si vuole rilanciare la centralità degli USA tra le grandi potenze. **Questi fallimenti nelle relazioni internazionali contano anche per l'immagine di Trump dentro gli Stati Uniti.** Il presidente subisce critiche dai moderati come dai falchi conservatori. Ma contano molto di più le questioni economiche. E su questo fronte le cose vanno ancora peggio. Tra i temi principali che hanno permesso il ritorno del tycoon alla Casa Bianca, l'economia è stata la più importante: oltre la metà degli americani la considerava fondamentale per decidere chi votare nel 2024, dopo le difficoltà sperimentate durante gli anni di Biden. **La promessa di Trump è stata quella di abbassare i prezzi e far volare la crescita.** Le statistiche dicono che l'economia regge a livello complessivo, ma c'è stato un indubbio peggioramento nel mercato del lavoro, la fiducia dei consumatori è ai minimi storici, e **il costo della vita continua a crescere.** La benzina è il fattore più visibile, ma **l'inflazione tocca molti settori:** dal cibo alla casa, fino alla sanità, i prezzi mettono in difficoltà una grande fetta della popolazione. **E per la prima volta negli ultimi anni, i salari non tengono più il passo dell'inflazione.** Per il businessman che aveva convinto gli americani della sua capacità di creare



ricchezza, è un colpo enorme: ormai quasi il 70 per cento della popolazione disapprova la sua gestione dell'economia. **La fine della guerra - se fine sarà - potrebbe dare una mano, con il prezzo della benzina già in calo.** Ma gli altri costi non scenderanno e, per una classe media che si sente in difficoltà da decenni, anche una crescita più lenta dei prezzi fa male. Un'altra dichiarazione di vittoria da parte del presidente rischia quindi di sembrare una presa in giro, **un tentativo di convincere gli americani di una realtà alternativa.** La credibilità di Trump ha subito un danno difficile da riparare, in patria come nel resto del mondo.

3

Simone Mesisca - Lo stretto all'Iran via le sanzioni: Teheran all'incasso - L'Altravoce

Sono **giorni di trepidante attesa quelli che ci separano da venerdì 19 giugno**, data in cui verrà ufficialmente siglato in Svizzera il Memorandum d'Intesa tra Stati Uniti e Iran. Per il momento, eccettuate le sporadiche violazioni della tregua da parte di Israele, **il processo di de-escalation sembra procedere senza intoppi.** Nella giornata di ieri, la tv di stato iraniana IRIB riportava che «tre petroliere e due navi cariche di beni essenziali per l'Iran» avevano superato il blocco navale americano, di fatto confermando la sua revoca. **Per l'inizio della riapertura formale dello Stretto di Hormuz, invece, occorrerà attendere venerdì**, come ha confermato lo stesso Trump al G7 di Évian, durante il quale i leader europei hanno ribadito la loro disponibilità a partecipare alla bonifica e alla riapertura del braccio di mare conteso. Se la bozza dell'accordo pubblicata dall'agenzia stampa iraniana Mehr sembrava piuttosto sbilanciata in favore di Teheran, la sua tesi è stata confermata ieri da Axios, molto vicina alla Casa Bianca: **nei documenti visionati infatti si parla esplicitamente di affidare all'Iran, insieme all'Oman, «la gestione dei servizi marittimi»** relativi allo stretto di Hormuz. Un linguaggio che dietro il divieto di imporre pedaggi alle navi in transito lascia aperta la porta affinché Teheran possa comunque imporre una gabella *“come pagamento dei servizi di navigazione”*, come affermato nei giorni scorsi dal ministero degli Esteri iraniano. **E non è il solo successo iraniano.** Ieri infatti il *Wall Street Journal* riportava che l'accordo tra Stati Uniti e Iran «consente a Teheran di **riprendere immediatamente le vendite di petrolio sin dalla firma**, con deroghe alle sanzioni che riguardano anche i settori bancario, dei trasporti e assicurativo, necessari per agevolare le esportazioni», confermando quindi le indiscrezioni di Mehr. Sempre il WSJ riportava inoltre che ieri una superpetroliera ha lasciato il porto iraniano di Chabahar e ha attraversato il blocco statunitense, ormai non più in vigore. Parlando ieri ad una conferenza stampa, **il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi** ha dichiarato che *«dal nostro punto di vista, in questo protocollo d'intesa ci sono due parti. Da un lato ci sono gli Stati Uniti e Israele, dall'altro l'Iran e Hezbollah»*. **«La fine della guerra in Libano è parte integrante della completa cessazione del conflitto nella regione. E una completa cessazione del conflitto comporta il ritiro di tutte le forze dalle aree occupate»**, «senza il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati durante questa guerra, non si potrà parlare di una fine completa del conflitto». Per il capo della diplomazia iraniana, inoltre *«qualsiasi attacco militare da parte di Israele contro il Libano d'ora in poi, o il protrarsi dell'occupazione israeliana all'interno del Libano, sarà sicuramente considerato una violazione del protocollo d'intesa»*. Parole nella sostanza confermate anche dal **Presidente del Parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf**, che in una conversazione telefonica con il suo omologo libanese Nabih Berri (alleato di Hezbollah), riportata da un comunicato diffuso dall'ufficio dello stesso Berri, ha riaffermato l'impegno a far sì che Israele ponga fine alle sue attività militari in Libano e si ritiri immediatamente dal territorio libanese occupato. Un impegno riaffermato anche da Hezbollah, che in un comunicato



diffuso ieri ha fatto sapere che *«non ci sarà alcun accordo sul nucleare tra Iran e Stati Uniti a meno che gli israeliani non si ritirino»* dal Paese dei Cedri. **Il ritiro, ha precisato il Partito di Dio, sarebbe la conseguenza, e non una condizione preliminare iraniana**, della prosecuzione dei colloqui tra Teheran e Washington dopo la firma del memorandum d'intesa. Sebbene l'offensiva via terra israeliana e i raid aerei delle Idf in Libano si siano effettivamente fermati, dall'annuncio dell'accordo a oggi si sono comunque registrate diverse violazioni da parte dello **Stato ebraico, che d'altra parte ha già fatto sapere di non sentirsi obbligato dall'accordo tra Stati Uniti e Iran**. Ieri infatti, secondo quanto riportato dalle autorità libanesi, un raid compiuto da un drone dell'Idf ha colpito la città di Mayfadoun, nel distretto di Nabatiyeh, nel sud del Libano, uccidendo due persone che avevano fatto ritorno presso le loro case e ferendone un'altra. Sale così già a cinque il bilancio delle vittime per i raid israeliani dall'annuncio dell'accordo la scorsa domenica. D'altra parte, non si esagererebbe affatto nell'affermare che **i rapporti tra Tel Aviv e Washington non siano in questo momento idilliaci**. Parlando dal G7 di Évian, ieri il Presidente americano **Donald Trump ha criticato nemmeno troppo velatamente l'alleato Benjamin Netanyahu**, che «dev'essere più responsabile in Libano»; secondo il tycoon infatti, «Israele non è in grado di svolgere il compito contro Hezbollah senza uccidere altri» civili, *«da troppo tempo troppe persone vengono uccise, non è necessario abbattere un intero palazzo ogni volta che si cerca qualcuno, perché in quei palazzi vivono molte persone... e non sono tutte esponenti di Hezbollah»*. Quanto i rapporti siano tesi in questo momento è testimoniato anche dallo scoop riportato dall'emittente televisiva israeliana Channel 12, secondo la quale alla richiesta israeliana di poter visionare il testo del Memorandum gli Stati Uniti avrebbero opposto un netto rifiuto. Addirittura, secondo quanto riportato ieri da Israel Hayom, **il Presidente americano starebbe meditando delle "purghe" contro gli oppositori dell'accordo all'interno dell'amministrazione**. Tra le figure di spicco nel mirino di Trump, secondo la testata israeliana, ci sarebbero **il Segretario alla Guerra Pete Hegseth e il Direttore della CIA John Ratcliffe**, entrambi scettici o contrari alla linea morbida intrapresa con Teheran. Una fonte d'alto livello della Casa Bianca citata da Israel Hayom ha dichiarato al quotidiano che «il dibattito interno è ormai chiuso e chiunque si sia opposto pagherà un prezzo personale» a dimostrazione di **come Trump voglia totale allineamento sulla ratifica dell'intesa**. Questo report si sposa bene con un altro scoop, riportato da Axios, secondo il quale proprio Ratcliffe avrebbe riferito al Presidente che le prove raccolte dalle agenzie di intelligence statunitensi sollevano seri dubbi sulla disponibilità dell'Iran a implementare le concessioni in materia nucleare che gli Stati Uniti chiedono in un eventuale accordo definitivo. Al momento **il Presidente americano sembra aver scelto la via del dialogo**, certo è che la netta sensazione, come riportato anche dall'emittente israeliana Channel 13, è che stiamo assistendo a una rivoluzione in Medio Oriente, una in cui l'Iran assurge al ruolo di principale potenza regionale.

4

Justin Thomson – Perché i mercati continuano a ignorare le crisi geopolitiche – Milano Finanza

Quando quest'anno a Davos **Mark Carney** primo ministro del Canada, ha dichiarato che l'ordine globale basato sulle regole ha subito una *«rottura, non una transizione»*, l'avvertimento sembrava difficile da contestare. La chiusura dello Stretto di Hormuz, le crescenti tensioni geopolitiche e la rinnovata insicurezza energetica sembravano segnare un'era più instabile. **I mercati tuttavia hanno tratto una conclusione diversa**. L'azionario globale, in particolare i



dominanti titoli tech statunitensi, si sono a malapena fermati mentre si consumava la crisi in Medio Oriente. **I rendimenti dei titoli di Stato sono aumentati, ma in modo ordinato.** Nel giro di pochi giorni gli investitori stavano spingendo nuovamente gli asset di rischio verso massimi storici. **Bisogna sforzare la vista per vedere una crisi internazionale in corso.** Questa resilienza non è più insolita. Dal 1970 l'Indice Msci World ha registrato 28 flessioni superiori al 10%. Storicamente i ribassi più profondi richiedevano anni prima di vedere un recupero. **Più di recente i recuperi sono diventati molto più rapidi.** Quattro dei cinque rimbalzi più veloci si sono verificati dal 1998, tre dei quali nell'ultimo decennio. **I mercati trattano sempre più gli shock non come cambiamenti di regime ma come eventi di volatilità temporanea.** Parte della spiegazione risiede nei responsabili delle politiche economiche. Dalla crisi finanziaria globale e soprattutto dopo la pandemia **gli investitori hanno imparato ad aspettarsi interventi aggressivi ogni volta che i mercati sono sotto stress.** Misure di liquidità di emergenza, acquisti di asset e sostegno fiscale hanno ridotto la profondità e la durata di molti ribassi. **Ogni volta che il mercato cade dalla bicicletta i policymaker gli puliscono il ginocchio.** La struttura del mercato ha rafforzato questo modello. Le vendite forzate possono accelerare i crolli del mercato ma, una volta che la volatilità si stabilizza, gli investitori sistematici vengono spesso spinti a rientrare nelle azioni altrettanto rapidamente. **I piccoli risparmiatori nel frattempo hanno trattato sempre più la debolezza del mercato come un'opportunità di acquisto** piuttosto che come un segnale di pericolo. Ma la fase attuale riguarda qualcosa di più della liquidità e dei meccanismi di mercato. **È fondamentale una storia di due carenze: petrolio e potenza di calcolo.** La chiusura dello Stretto di Hormuz ha ridotto l'offerta nei mercati del greggio e dei prodotti raffinati creando uno shock stagflativo. I prezzi dell'energia più elevati fanno salire l'inflazione comprimendo i redditi delle famiglie e la crescita. I mercati obbligazionari stanno iniziando a riflettere questa realtà, con le aspettative di inflazione a breve termine che si muovono verso l'alto. Allo stesso tempo **il boom dell'AI ha creato una forma diversa di scarsità:** una carenza di potenza di calcolo e di semiconduttori avanzati. **A differenza dello shock petrolifero questa carenza sta alimentando investimenti, aspettative di produttività e crescita degli utili aziendali.** Per ora la seconda forza sta travolgendo la prima. Le sorprese sugli utili del primo trimestre dell'SeP 500 sono state circa tre volte superiori alle norme storiche, mentre i margini aziendali statunitensi hanno raggiunto i massimi. Finché il ciclo di investimenti nell'AI continua e i mercati obbligazionari rimangono calmi **gli investitori sembrano disposti a guardare oltre l'instabilità geopolitica e i prezzi dell'energia più elevati.** La storia suggerisce che i potenti mercati rialzisti raramente finiscono solo a causa della geopolitica. Più spesso si interrompono quando i rendimenti obbligazionari salgono bruscamente e la liquidità si riduce. Lo shock inflazionistico del 2022 rimane il più chiaro esempio recente. Questo è il vero rischio che i mercati si trovano ad affrontare oggi: **non semplicemente il conflitto in Medio Oriente ma la possibilità che l'inflazione e i rendimenti obbligazionari finiscano per travolgere la storia di crescita** trainata dall'AI.

5

Alessandro Rosina – Il crollo delle nascite e la paura per il futuro nel mondo di Elon Musk – Il Sole 24 Ore

Negli ultimi anni **Elon Musk** è diventato uno dei più influenti sostenitori della tesi secondo cui il principale rischio per le società avanzate non sarebbe la sovrappopolazione, ma il crollo delle nascite. **Ha indicato espressamente l'Italia come uno dei paesi in più profonda crisi**

6



demografica, all'interno di un quadro generale che vede tutte le economie mature avanzate scese sotto la soglia di sostituzione generazionale. **La questione, però, non è solo capire perché nascano sempre meno bambini.** Occorre ancor prima e più interrogarsi sul **contesto culturale e sociale nel quale le nuove generazioni si trovano oggi a compiere le proprie scelte di vita.** Qui emerge un paradosso che merita attenzione. Lo stesso Musk che, da un lato, denuncia il rischio demografico è anche, d'altro lato, **uno dei protagonisti di una cultura del futuro dominata da scenari catastrofici.** Intelligenza artificiale fuori controllo, guerre globali, crisi della civiltà, necessità di colonizzare Marte per garantirne la sopravvivenza: sono tutte narrazioni che contribuiscono a **rappresentare il domani come un territorio sempre più incerto e potenzialmente ostile.** Naturalmente non si tratta di negare l'esistenza dei rischi. Le economie avanzate devono essere capaci di riconoscere le sfide e affrontarle con realismo. Ma **una differenza sostanziale esiste tra prepararsi ai problemi e costruire una visione fosca del futuro,** prevalentemente fondata sulla paura. La scelta di avere un figlio è infatti una delle forme più profonde di investimento sul futuro. Non riguarda solo la dimensione privata della coppia, ma esprime anche un atto di fiducia verso il mondo che viene. **Ogni nascita contiene implicitamente una scommessa positiva:** l'idea che il domani possa essere sufficientemente promettente da meritare di essere abitato da una nuova generazione. **Oggi, rispetto al passato, avere un figlio è diventata una decisione molto più libera e intenzionale.** Proprio per questo richiede condizioni favorevoli non soltanto sul piano materiale, ma anche in quello simbolico. Le giovani generazioni del XXI secolo non decidono di diventare genitori perché così si è sempre fatto in passato. **Lo fanno se percepiscono che il proprio progetto di vita può svilupparsi in modo coerente nel tempo.** Lo fanno se ritengono di poter inserire tale scelta all'interno della costruzione di un solido percorso di crescita personale, professionale e familiare. **Lo fanno se riescono a immaginare un futuro aperto e positivo per i figli.** Quando invece prevale l'insicurezza, quando il domani viene raccontato soprattutto attraverso il linguaggio delle crisi, delle emergenze e delle minacce globali, la propensione a compiere scelte impegnative tende inevitabilmente a indebolirsi. **Questo vale ancora di più per la Generazione Z e per le coorti più giovani,** cresciute attraversando una sequenza quasi ininterrotta di shock collettivi: la grande recessione, la pandemia, le guerre vicine, la crisi climatica, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Non sorprende che in molti paesi si registri una **crescente difficoltà a trasformare i desideri familiari in progetti concreti.** I dati di varie indagini mostrano infatti che il problema non è principalmente la scomparsa del desiderio di avere figli. Molto più spesso si tratta della **crescente distanza tra aspirazioni e realizzazioni.** I membri delle nuove generazioni, in ampia maggioranza, continuano a considerare la genitorialità una componente importante della propria vita, ma incontrano maggiori ostacoli nel far maturare tale desiderio generico in una scelta effettiva. Ma c'è un ulteriore elemento che merita di essere considerato. **Le nuove generazioni non chiedono soltanto sicurezza. Chiedono anche la possibilità di dare senso e direzione alla propria esistenza.** La sfida demografica del XXI secolo non riguarda, infatti, solo il numero delle nascite. Riguarda la qualità del rapporto tra le persone e il loro futuro. Una società che alimenta continuamente aspettative negative rischia di indebolire proprio quella disposizione a investire nel lungo periodo da cui dipendono le scelte più importanti della vita: formarsi, costruire una carriera, creare relazioni stabili, mettere al mondo dei figli. **Non si tratta certo, ribadiamo, di promettere un mondo privo di rischi.** Nessuna generazione ha mai avuto questa garanzia. Il punto è rafforzare la convinzione che il futuro possa essere influenzato positivamente dalle azioni individuali e collettive. **Che valga la pena impegnarsi oggi per costruire un domani**



migliore. La longevità ha allungato l'orizzonte della vita. La transizione digitale sta ampliando le possibilità di scelta. La sostenibilità può diventare un progetto di miglioramento condiviso. **L'intelligenza artificiale può essere uno strumento per accrescere capacità umane e benessere collettivo.** Tutto dipende da come queste trasformazioni vengono governate e dal ruolo che attribuiamo alle nuove generazioni nel renderle effettive opportunità. Da questo punto di vista il vero paradosso è che, mentre molti leader tecnologici denunciano il crollo delle nascite come il più grande pericolo per l'Occidente, contribuiscono spesso a diffondere una rappresentazione del futuro che rende più difficile proprio ciò che chiedono ai giovani: **assumersi la responsabilità di generare il futuro stesso.** Difficile, insomma, immaginare che le nascite possano aumentare in un mondo che continua a chiedere ai giovani di credere nel domani mentre, allo stesso tempo, racconta quel domani come una minaccia permanente.

6

Federico Genta – Non siamo schiavi – La Stampa

No a straordinari non retribuiti, no a paghe indegne. No a turni di lavoro massacranti. Basta compromessi che "normali" non lo sono mai stati. **Lo slogan scorre da giorni su pagine Instagram e gruppi TikTok,** sulle note dei britannici The Smith: *«I was looking for a job...»*. Il manifesto della Generazione Z - quella che raggruppa i nati tra il 1997 e il 2012 - è una sequenza di screenshot. **Messaggi scambiati su WhatsApp con i datori di lavoro che tutti insieme fotografano la realtà precaria della popolazione più giovane.** Miriam chiede se il proprio turno finisca effettivamente alle 2 di notte o se quella è soltanto l'ora di chiusura al pubblico del locale. **Domanda anche se sono previste maggiorazioni per i notturni e per le domeniche.** La risposta: *«Penso che non possiamo andare avanti se già mi sindacalizzino tutte queste cose»*. **A un'offerta di 800 euro mensili per sette ore al giorno, sabato compreso, un altro candidato risponde «grazie, no».** La replica: *«Ecco perché in Italia va male!»*. Intorno agli Anni 90 la permanenza media di un giovane nella stessa azienda era otto anni, **oggi le statistiche raccontano che difficilmente di superano i 13 mesi.** E malgrado questa sia la generazione di neoassunti più scolarizzata di sempre - quasi uno su due ha una laurea - **il 45% lascia l'impiego perché non si adatta al proprio stile di vita.** E l'86% mette la vita privata al primo posto, **invertendo la gerarchia dei valori tanto cari a genitori e nonni.** La "gavetta" è uscita di scena? *«È un concetto che sta sparendo: noi vedevamo l'accesso al lavoro come una fase di passaggio, per entrare nel sistema e crescere. Oggi questo patto è venuto meno, e vale anche per i neolaureati»*. **Daniele Marini,** professore di informatica ed educazione all'imprenditorialità, è stato il primo docente italiano a vincere il Global Teacher Award nel 2020. *«Ha preso piede il modello americano, dove cambiare spesso impiego è assolutamente normale. Con una differenza: negli Usa si cerca di migliorare, qui si cerca di sopravvivere»*. **Francesca Coin,** sociologa dell'Università di Parma, parla di un grande fraintendimento: *«La Generazione Z è descritta come la più attenta ai salari e alle condizioni di lavoro. La realtà è che prima questi aspetti erano scontati e le paghe, in termini di potere d'acquisto, erano più alte. Il mercato del lavoro è deteriorato e chi oggi ha 20 anni viene impiegato in settori a scarso valore aggiunto. Anche chi è istruito è costretto ad accettare lavori con qualifiche inferiori. Capisco la frustrazione di chi rinuncia anche a 1.200 euro al mese: in città come Milano siamo al limite della soglia di sopravvivenza»*. **La conferma arriva dall'ultimo rapporto AlmaLaurea:** a un anno dal titolo, tra i laureati di primo e di secondo livello non occupati e in cerca di lavoro, **la quota di chi accetterebbe una retribuzione sotto 1.250 euro è scesa al 33% e al 26%.** Cambiano le prospettive, e con queste le esigenze. **Federico Batini,** pedagogista, ha insegnato



18 anni a Perugia e oggi è docente alla Sapienza di Roma. Fa una premessa: *«Mi metto dalla parte dei dinosauri, ho iniziato a lavorare a 14 anni. Appartengo alla generazione di chi faceva sacrifici per raggiungere una posizione successiva e condizioni migliori. Ma quello che ci stanno dicendo i ragazzi, e vale anche per chi ha già raggiunto i 30 anni, è che **il lavoro va pagato**. E non tutti lo interpretano come una vocazione».* **Tradotto: la costruzione della carriera può non essere più una priorità.** *«Noi a questi giovani stiamo raccontando che non vedranno mai la pensione. Che mancano investimenti sul welfare, che la sanità pubblica lascerà sempre più spazio a quella privata. È chiaro allora che loro cerchino di ottimizzare tutto e subito. Ecco perché cambiano lavoro anche per poche centinaia di euro in più. Diversa è la dimensione affettiva: tante coppie giovanissime si comportano come noi ci comportavamo solo dopo i 30 anni. È cambiata proprio l'idea di futuro. E lo dico da alcolizzato del lavoro, a cui dedico 16 ore al giorno da 35 anni: mi chiedo spesso se abbiamo fatto bene noi, o se forse avremmo dovuto pensare alle relazioni e agli affetti. La Generazione Z, su questo tema, dimostra di avere le idee molto chiare».* Eppure, proprio **sull'attitudine dei giovani al lavoro, i luoghi comuni si sprecano:** svogliati, incapaci di sopportare la fatica fatta di turni intensi e di orari prolungati. Francesca Biancone, classe 2005, li smonta uno per uno: *«Troppo spesso si tende a confondere la richiesta di flessibilità con la svogliatezza. Il nostro invece è dinamismo, è desiderio di autonomia. **Vogliamo essere valutati per i risultati, per il profitto. Non per il numero delle ore che trascorriamo seduti dietro a una scrivania**».* Lei è al secondo anno di Economia all'Università di Torino e allieva dell'Honors Program del Collegio Carlo Alberto, un percorso di studio parallelo incentrato su materie quantitative. **Cosa chiede a chi ha in mano anche il suo futuro?** *«Che invece di trattenerci in Italia a tutti i costi, potenzino la mobilità anche verso l'estero: devono investire sugli studenti perché possano decidere dove specializzarsi, per poter magari tornare con le competenze che servono. E **vogliamo poter sviluppare un pensiero critico invece che imparare semplici formule, per non essere superati dall'evoluzione tecnologica: la voglia di cogliere nuove sfide non ci manca**».*

7

Francesco Bertolino – Bending Spoons, chi sono i quattro nuovi miliardari italiani: «Tutto è iniziato da un fallimento». Ora vale 20 miliardi – Corriere

Nell'ottobre del 2015 Ferrari riuscì a strappare una valutazione vicina ai 10 miliardi di dollari nella sua quotazione a Wall Street. Poco più di 10 anni più tardi, **Bending Spoons si appresta a sbarcare a New York** con una capitalizzazione di almeno 20 miliardi. Altri tempi, altro settore e altri mercati, certo: il confronto, tuttavia, dà l'idea del traguardo che, se tutto andrà secondo i piani, Bending Spoons taglierà fra poche settimane. **E dire che tutto ha avuto inizio da un fallimento.** Nel 2010 Francesco Patarnello, Matteo Danieli e Luca Ferrari, freschi di laurea in ingegneria, decidono di sviluppare **Evertale**, un'app di intelligenza artificiale per smartphone in grado di scrivere un diario delle attività dell'utente. I tre riescono a raccogliere un milione di dollari e lanciano il servizio sul mercato. È un fiasco totale. *«A metà del 2013 avevamo zero ricavi, cassa ancora per quattro mesi in banca e una dura verità da digerire: Evertale è un flop»*, ha raccontato Luca Ferrari. **I tre non si perdono però d'animo. Imbarcano un quarto socio, Luca Querella.** E, con i 40 mila dollari rimasti sul conto e la lezione appresa da fallimento di Evertale in tasca, decidono di lanciare una nuova startup: **Bending Spoons, omaggio alla scena del film Matrix**, dove un bambino in abito da monaco piega un cucchiaino con il pensiero. L'obiettivo è creare una piattaforma per aggregare imprese tecnologiche, trasformarle per renderle più redditizie e, infine, reinvestire i profitti così generati per nuove

9



acquisizioni. E così via, in un ciclo continuo che rende Bending Spoons una sorta di private equity dell'era digitale. Con la differenza, importante, che sino ad oggi la società milanese non ha mai rivenduto un'azienda a terzi. **Fedele a questa strategia, Bending Spoons ha concluso oltre 50 acquisizioni:** la prima nel 2014 è costata 10 mila dollari, l'ultima circa 900 milioni. Sotto il controllo del gruppo con sede a Milano sono così finite **America Online, Vimeo, WeTransfer, Evernote...** App, spesso, blasonate ma bisognose di rilancio che Bending Spoons ha attuato investendo sul rinnovamento tecnologico, sul rilascio di servizi, sulla riprogettazione dell'interfaccia utente. Ma anche **ricorrendo a drastici piani di licenziamenti e ad aumenti dei prezzi** che hanno suscitato non poche critiche nella comunità degli utenti e degli sviluppatori. **Nell'ambiente finanziario, invece, i detrattori sono rari.** Nel suo percorso Bending Spoons ha raccolto 5 miliardi di capitali da investitori del calibro di Baillie Gifford (fondo «scopritore» di Tesla), Tamburi, l'ex cfo di Apple Luca Maestri e l'ex tennista Andre Agassi. **Nell'ultimo aumento di capitale di dicembre il gruppo ha toccato una valutazione di 11 miliardi** che trova riscontro in numeri di bilancio in rapida ascesa. Oggi Bending Spoons vanta oltre 500 milioni di utenti per le sue app e ha chiuso il 2025 con ricavi per 2,6 miliardi e un margine di profitto di 500 milioni, se si includono nel perimetro **Eventbrite, AmericaOnline e Vimeo, comprate sul finire dello scorso anno.** Fra gennaio e marzo del 2026, il fatturato è triplicato rispetto allo stesso periodo del 2025, passando da 200 a 600 milioni. Fra gennaio e marzo del 2026, poi, la società ha investito altri 2 miliardi in uno shopping che è destinato ad accelerare dopo l'approdo a Wall Street. Secondo indiscrezioni, infatti, **Bending Spoons punta a raccogliere fra i 3 e i 4 miliardi di dollari** nella quotazione, ottenendo una valutazione compresa fra 20 e 25 miliardi. Le cifre esatte saranno fissate nelle prossime settimane sulla base della domanda degli investitori: a quanto filtra, gli incontri di Ferrari e del team di Bending Spoons avrebbero avuto riscontri molto incoraggianti dagli investitori, specialmente statunitensi. D'altra parte, mentre in Europa le quotazioni arrancano, Wall Street macina Ipo in serie grazie alla profondità, alla liquidità del mercato e all'abitudine a «trattare» la frontiera dell'innovazione. Non a caso, quest'anno la Borsa di **New York si prepara ad accogliere** non solo colossi americani dell'intelligenza artificiale come SpaceX, Anthropic e OpenAI, ma anche **aziende europee come il gruppo energetico tedesco Innio e, appunto, Bending Spoons** che hanno piani di crescita ambiziosi. E globali. *«Vediamo un'enorme opportunità dinanzi a noi»,* ha spiegato il ceo Ferrari presentando il prospetto di quotazione. La quotazione a Wall Street renderà fra l'altro miliardari — sulla carta — Ferrari, Patarnello, Danieli e Querella che, attualmente, detengono nell'insieme oltre il 40% del capitale della società e quasi il 90% dei diritti di voto in assemblea grazie ad azioni a voto speciale. I quattro fondatori non sembrano però intenzionati a vendere per godersi le loro fortune. Piuttosto, paiono determinati a impegnarsi ancora più a fondo nello sviluppo di Bending Spoons per **dimostrare che anche in Italia si possono creare gruppi tecnologici di successo e di caratura mondiale.** *«Mi piace l'idea di lasciare un segno e l'idea di costruire un'azienda di calibro internazionale per l'Italia – ha detto Ferrari qualche mese fa in un'intervista al Corriere – Al Paese potrebbe dare uno scossone e spero provochi quel cambio culturale di cui ha bisogno».*

8

Francesco Ferrari - Assarmatori contro le rigidità Ue «La burocrazia green ci frena» - Il Secolo XIX

La transizione ecologica rischia di lasciare l'Italia ferma in banchina, schiacciata tra le rigidità regolatorie di Bruxelles e le fiamme di una crisi geopolitica che ridisegna le rotte del



Mediterraneo. L'armamento nazionale lancia un duro allarme che investe direttamente la sovranità logistica del Paese. **A guidare la trincea, dal palco dell'assemblea annuale di Assarmatori, è il presidente Stefano Messina, che mette sotto accusa la tecnocrazia Ue e la direttiva Ets sulle emissioni:** *«L'Europa sembra vivere fuori dalla realtà perché continua a irrigidire le norme vigenti come se fosse ignara del contesto, e non fosse al contrario chiamata a proteggere la competitività delle imprese europee anziché affossarle. I danni nell'automotive sono emblematici e non possiamo permetterci di perdere altri pezzi della nostra industria».* Sullo sfondo, lo scenario mediorientale tiene in ostaggio i flussi commerciali: *«Il mio pensiero va alle migliaia di marittimi bloccati nel Golfo Persico ormai da oltre tre mesi: parliamo di undicimila persone a bordo di cinquecento navi».* Davanti agli spiragli di una tregua, la prudenza è totale: *«Si tratta di un fatto positivo, ma in questi mesi gli annunci sono stati diversi e purtroppo non sono mai seguiti i fatti. Il trasporto marittimo, invece, ha bisogno di certezze. Un ritorno alla normalità nello Stretto di Hormuz non sarà immediato».* Su un punto Messina è categorico: *«Rifuggiamo qualsiasi ipotesi di un pedaggio per attraversare lo Stretto, un'ipotesi che sarebbe contraria al principio della libertà di navigazione».* Ma a spaventare di più è la burocrazia Ue. Il sistema Ets viene marchiato come «una vera e propria tassazione intempestiva, ingiusta, sproporzionata e soprattutto inutile ai fini stessi della decarbonizzazione». **Messina solleva un pesante interrogativo sulla governance di Bruxelles:** *«Come è possibile che la Commissione europea abbia tutto questo potere e che gli Stati membri siano così impotenti rispetto a questa tecnocrazia che oramai è regolatore e legislatore? Ma di che democrazia stiamo parlando?».* Il verdetto descrive un'istituzione che si rivela *«un nano politico verso l'esterno, ma un attento esattore verso le imprese e i cittadini».* Le ricadute colpiscono la continuità territoriale italiana: *«Nei collegamenti con le isole operano esclusivamente armatori italiani in libera concorrenza. La situazione è divenuta insostenibile. Ogni aggravio di costo imposto a queste rotte finisce inevitabilmente per ricadere sulle comunità insulari».* **Messina critica anche la gestione domestica delle risorse, parlando di «saccheggio dei fondi Ets nazionali per fare cassa»** da parte della burocrazia romana, e boccia i vincoli sui cantieri navali Ue: *«In Europa manca completamente la capacità di realizzare un naviglio che non siano unità militari, da crociera o traghetti. L'ultima portacontainer made in Italy è stata varata oltre trenta anni fa. I bacini dei cantieri europei sono saturi spesso ben oltre il 2030: quanto dovremmo aspettare per rinnovare le nostre flotte? Se si vuole il rinnovo, non si può essere obbligati a costruire in Europa».* A rispondere alla requisitoria è **una folta delegazione del governo. Il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi** conferma la linea di difesa nazionale rispetto alle imposizioni sul carbonio: *«Vogliamo dare battaglia. C'è bisogno di ripensare a un modello che rischia di compromettere, per quanto riguarda il nostro territorio nazionale, l'appetibilità degli insediamenti industriali sulle nostre grandi isole, Sicilia e Sardegna».* Sulla stessa linea **Achille Onorato, amministratore delegato di Moby**, descrive l'impatto sui collegamenti: *«Banalmente, io dico che non possiamo più essere più verdi delle nostre tasche, e questo è un problema. E un problema che si riversa sulle compagnie, sul cliente e sulla merce».* Onorato **contesta radicalmente le mappe delle esenzioni europee:** *«E' sbagliata la differenza fra isole maggiori e isole minori. Esistono delle isole ricche e delle isole povere. È più ricca Mykonos, è più ricca Ibiza o è più ricco il Sulcis in Sardegna?».* Altrettanto netto l'intervento di **Vincenzo Franza, ad di Caronte e Tourist**, che denuncia il paradosso modale sulle rotte dello Stretto di Messina: *«Una gestione non attenta dell'Ets comporta un effetto esattamente contrario: un sistema nato per decarbonizzare sta carbonizzando».* Franza evidenzia **le storture burocratiche che frenano la svolta ecologica delle flotte:** *«Paradossalmente*



*l'esenzione dall'Ets nelle isole minori rende impossibile utilizzare combustibili bio su quelle navi. La nostra nave a gas che opera sulle isole minori in esenzione Ets cammina a gasolio, perché il biogas costa così caro che, senza l'effetto Ets, non è più conveniente». **La vera rotta alternativa, per gli armatori, guarda allora a un profondo cambio di paradigma energetico che punta dritto sull'atomo pulito** di nuova generazione. Messina si dichiara infatti favorevole a che i numerosi progetti pilota legati al comparto marittimo, con al centro **il nucleare di quarta generazione e i cosiddetti piccoli reattori modulari Smr**, vengano sostenuti concretamente con i fondi generati dallo stesso regime Ets. Anche **Matteo Catani**, numero uno di Gnv, parte all'attacco: «Sull'Ets necessario introdurre correttivi per garantire competitività del sistema logistico europeo».*

9

Antonio Fera – Grande distribuzione alla sfida dell'IA – Avvenire

Per anni la grande distribuzione ha cercato giovani da assumere. Oggi si trova davanti a una domanda diversa: **come non disperdere il patrimonio professionale di una generazione che si avvicina alla pensione**. In un Paese che invecchia e produce sempre meno ricambio generazionale, cambia anche la composizione della forza lavoro. **Gli over 50 sono ormai quasi un terzo degli occupati** della "Distribuzione Moderna" e l'allungamento della vita lavorativa non viene più considerato soltanto una conseguenza della transizione demografica, ma una realtà con cui imprese e lavoratori devono fare i conti. Intanto **l'intelligenza artificiale entra nei processi aziendali**. Due cambiamenti che avanzano insieme e che ieri sono stati al centro del confronto promosso da Federdistribuzione a Palazzo Wedekind, a Roma. Nel suo saluto iniziale, **il presidente del Cnel Renato Brunetta ha invitato a non leggere l'innovazione come una contrapposizione tra persone e tecnologia**: «Chi ha reti, chi ha relazioni, chi ha un patrimonio di competenze condivise ha un valore aggiunto superiore». Una riflessione che attraversa i dati presentati nell'Osservatorio sul lavoro della "Distribuzione Moderna Organizzata" realizzato da Federdistribuzione con l'Università Cattolica. **Nelle imprese del settore lavorano circa 450mila persone**, l'86,3% con un contratto a tempo indeterminato. **Le donne rappresentano il 62,1% degli occupati**. Ma è soprattutto il dato anagrafico a raccontare il cambiamento: **nel 2018 gli over 50 erano il 21% della forza lavoro, oggi sono il 30,2%**, mentre gli under 30 si fermano al 18%. «La sfida è valorizzare le relazioni tra generazioni», ha spiegato il presidente di Federdistribuzione **Carlo Alberto Buttarelli**. Lo conferma la ricerca sugli effetti della transizione demografica nella "Distribuzione Moderna" coordinata da **Claudio Lucifora**, professore di Economia politica alla Cattolica. Per le imprese i lavoratori senior rappresentano una risorsa per il patrimonio di conoscenze accumulato e la capacità di trasmetterlo. **Restano le difficoltà legate ai carichi di lavoro e all'adattamento alle nuove tecnologie**. Da qui gli investimenti in formazione e tutoraggio. Mentre la forza lavoro diventa sempre più matura, **l'IA inizia a ritagliarsi spazio nei processi aziendali**. Ma, almeno per ora, le aziende non la immaginano come un sostituto dei lavoratori. Secondo il giuslavorista **Michele Faioli**, professore di Diritto del lavoro alla Cattolica, le innovazioni possono accompagnare questa fase «con strumenti che possono essere di sostegno alla persona». Una linea richiamata anche da **Francesco Quattrone**, direttore Affari generali e Area lavoro di Federdistribuzione: «Le generazioni si devono incontrare». Per questo, ha spiegato, formazione, tutoraggio e scambio di competenze saranno sempre più centrali. Le esperienze raccontate da **Coin, Despar, Esselunga e Ikea** mostrano che il percorso è già iniziato. Programmi di tutoraggio, valorizzazione dei lavoratori senior, investimenti in salute e sicurezza. Un tema



richiamato anche dall'ex segretaria della Cisl, oggi senatrice di Iv, Anna Maria Furlan, che ha parlato della necessità di «*un grande patto tra generazioni*». Ed è qui il punto: in un Paese che invecchia, il problema non è soltanto creare nuovo lavoro, ma non perdere l'esperienza di chi passa il testimone.

A cura di Alessandro Vaccari